

Alberto Castaldini
**Reti creditizie, reti culturali.
Sabato da Lodi a Villafranca Veronese
nella seconda metà del Quattrocento**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI-2005/1 (gennaio-giugno)

http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/atti/ebrei/Castaldini.htm



Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento
Atti del Convegno di studio (Verona, 14 novembre 2003)
A cura di di Gian Maria Varanini e Reinhold C. Mueller

Firenze University Press

Reti creditizie, reti culturali.

Sabato da Lodi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento

di Alberto Castaldini

Sabato da Lodi¹, prestatore di provenienza lombarda fra i molti toscani attivi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento, è una figura paradigmatica per comprendere non solo le dinamiche sociali ed economiche che caratterizzarono la *koinè* ebraica nell'Italia centro-settentrionale del primo Rinascimento, ma anche per cogliere le modalità di relazione culturale che intercorsero fra il mondo degli ebrei e quello dei cristiani. Rapporti che, nel caso di Sabato, non assunsero solamente i tratti tormentati della difidenza e dell'intolleranza propri della consuetudine con il popolo minuto e le sue esigenze finanziarie, ma furono contraddistinti da un rapporto diretto e privilegiato con il vertice del potere statale – nel nostro caso l'autorità del doge e il Consiglio dei Dieci – reso possibile dalle benemeritenze del prestatore, tanto da farlo apparire un autorevole rappresentante della virtuale repubblica giudaica quattrocentesca, fondata su intrecci finanziari e matrimoniali complessi, cementata dalla fedeltà all'Onnipotente e dal rispetto della Torah.

1. Origine del banco di Villafranca

Proprio per la sua felice posizione sul confine fra la repubblica veneta e il territorio mantovano, a metà strada fra Verona e Mantova, Villafranca divenne sede di prestatori provenienti non solo dalla Lombardia ma anche dall'Italia centrale, in particolare dalla Toscana. Nell'ultimo scorcio del secolo XV, prima che la predicazione dei minori osservanti si abbattesse sui prestatori veronesi e mantovani, il nucleo ebraico residente in questo piccolo centro era di una certa consistenza, come conferma nel suo Itinerario il veneziano Marin Sanudo, in visita nel 1483: "Villafranca è bellissima adornata di caxe di muro non poche. À una rocha con molte caxe dentro, era habitade de Judei"². A Villafranca direttamente o indirettamente, attraverso società e cointeressenze, tennero banco a partire circa dal 1474 prestatori del rango dei da Pisa (tramite un agente di Vitale di Isacco, quel Leuccio o Eleuzio, figlio di Consiglio di Leuccio da Viterbo ma denominato talora anche "de Pisis", ufficialmente gestore fino circa al 1480 per conto di Emanuele di Buonaiuto da Camerino e poi

da questi dimesso)³, dei Galli da Vigevano, dei Norsa di Ferrara e di Mantova, dei da Soncino. Costoro – esclusi i da Soncino – erano al contempo fra loro imparentati grazie a quella politica matrimoniale che in nome della straordinaria mobilità ebraica molto contribuì a vani care i rigidi con ni degli Stati italiani per edi carne di nuovi, più elastici e in un certo senso più duraturi⁴.

A questo gioco “dinastico” non prese parte il prestatore Sabato da Lodi, a quanto ci risulta escluso dall’intreccio nuziale dei “toscani”, ma dotato di un uto e di un’avvedutezza che compensavano la probabile mancanza di amicizie o parentele in uenti (del resto lui era il locatore del banco villafranchese, sebbene a cavallo degli anni Settanta e Ottanta del secolo XV si possa ipotizzare, proprio per la presenza tta dei più potenti banchieri toscani, un momentaneo tramonto della sua in uenza economica). Proprio a lui infatti fu concesso, come attesta una ducale del dicembre 1464 del doge Cristoforo Moro, di divenire il pioniere dell’attività feneratizia a Villafranca Veronese, e il suo arrivo inserì il tranquillo centro del distretto veronese nel quadro della storia ebraica dell’Italia quattrocentesca.

Questi inizi del prestito ebraico a Villafranca vanno collocati in un preciso quadro politico, in cui molti ebrei seppero abilmente pro ttare nelle aspirazioni degli stati territoriali italiani. Il territorio fra l’Adda e il Mincio, diviso fra ducato di Milano, repubblica di Venezia e marchesato di Mantova, vide appunto i prestatori appoggiare l’una o l’altra delle potenze in campo, ottenendo successivamente l’autorizzazione per stabilirsi in questa o quella località, e creando contestualmente una delle premesse dello sviluppo economico dell’area lombarda. La crescita dei commerci e delle industrie richiedeva infatti consistente liquidità di denaro: ad essa i banchi ebraici fecero naturalmente fronte⁵. Anche la vicenda di Sabato da Lodi, cui dal Consiglio dei Dieci fu eccezionalmente concesso per gratiam di aprire un banco a Villafranca, ha spiccati antecedenti politici.

Il prestatore, durante la guerra che oppose dalla primavera del 1446 la repubblica veneta a Milano, fu fedele alla prima prestando i denari necessari a nanziarne le operazioni militari. Le vicende politiche sono ben note. Dopo la morte senza eredi (13 agosto 1447) del duca di Milano Filippo Maria Visconti, il ceto dirigente milanese proclamò la Repubblica Ambrosiana, proponendo un’alleanza con le repubbliche di Venezia, Firenze e Genova. Ma Cosimo de’ Medici non accettò, preferendo appoggiare il progetto del condottiero Francesco Sforza, genero di Filippo Maria, che aspirava al controllo del ducato e che gli stessi milanesi inizialmente avrebbero chiamato a difesa della repubblica. Il doge Francesco Foscari manifestò la disponibilità ad un accordo con la repubblica milanese in cambio delle città di Piacenza e di Lodi, dove un partito antvisconteo aveva proclamato la libertà, cacciato le truppe dello Sforza e di Jacopo Piccinino, e lasciato entrare un presidio veneziano il 16 agosto 1447. La richiesta del doge provocò la reazione dei repubblicani milanesi (aprile 1448), mentre Francesco Sforza con abili manovre politiche e militari, proseguendo la lotta contro Venezia (ma non disdegnandone talora l’alleanza in funzione antimilanese), attuava la progressiva conquista del ducato⁶.

In una ducale del 24 dicembre 1464 (Appendice, doc. 1), in cui si concede all'ebreo Sabato di esercitare l'attività di prestito a Villafranca, viene illustrato con efficacia narrativa l'operato del prestatore, e si esprime gratitudine per il suo coraggioso servizio, determinante alla conquista della città ("ipse fuit primus et principalis causa quod civitas Laude sub nostro dominio deveniret"). Sabato, infatti, saputo le intenzioni dei lodigiani, si recò dal capitano veneziano Giacomo Antonio Marcello e introdusse le sue truppe all'interno della città. Inoltre fece in modo che la città fosse fortificata nei luoghi più indicati in vista di un assedio dei milanesi. Saputo che i provveditori veneziani intendevano inviare denaro per sostenere le truppe veneziane che assediavano Piacenza (caduta il 20 agosto 1447), grazie alle proprie capacità finanziarie egli fece poi in modo che una consistente somma di denaro fosse pagata a Gerardo Dandolo, provveditore presso la città emiliana. Anche al provveditore di Lodi Bernardo Contarini Sabato prestò 1000 ducati.

Qualche tempo dopo il prestatore venne catturato dai milanesi assieme a uno degli nei pressi della località emiliana di Brescello. Gli si rinfacciò di aver causato la caduta di Lodi e per liberarlo si pretese a titolo di risarcimento il pagamento di 2000 ducati. I milanesi gli distrussero anche l'abitazione con quanto possedeva all'interno. Successivamente, giacché i milanesi volevano conoscere i nomi di coloro che avevano consegnato Lodi a Venezia, Sabato fu condotto con l'inganno a Milano e incarcerato. Sottoposto a tortura, accusato di aver fatto le fortune di Venezia, per riguadagnare la libertà dovette pagare 1100 ducati, perdendo inoltre 200 ducati che aveva presso Salomone, ebreo di Milano. Poiché egli aveva prestato un'ingente somma al Contarini in cambio di molti pegni e beni che il nobile possedeva in diverse località, fra cui Roma, Bologna e Mantova, gli accusatori gli sequestrarono anche questi beni e lo ridussero in miseria assieme a tutta la famiglia, composta da tredici persone: moglie, figli e nipoti⁷.

2. La ripagata fedeltà dell'ebreo Sabato

In risarcimento di questi consistenti danni, Sabato chiese alla Repubblica un banco libero e senza pagamento, che l'8 marzo 1464 gli venne concesso a Peschiera, e successivamente (24 dicembre 1464) in Villafranca, permutata con la precedente località dopo essere stata negata nell'agosto dello stesso anno ad altri due prestatori. Il 31 agosto 1464 i due ebrei Leone e Jacob con alcune lettere inviate già il 25 giugno, e sottoscritte da Alessandro Signori da Villafranca in rappresentanza della comunità locale, avevano infatti chiesto la conferma dei capitoli da loro stipulati col comune di Villafranca. I patrizi veronesi Giacomo Maffei e Aleardo Pindemonte, delegati dal consiglio del comune di Verona (consiglio dei Dodici e Cinquanta), contrastarono presso il veneziano Consiglio del Dieci la domanda, e chiesero ed ottennero dal doge Cristoforo Moro che essa fosse respinta. Venezia incaricò pertanto la autorità cittadine di informare gli ebrei desiderosi di insediarsi a Villafranca che i loro capitoli erano considerati nulli, e che in avvenire non potevano formularne altri senza

esplicita licenza dei rettori di Verona e del consiglio di Verona. Tale disposizione veniva inoltre estesa “ad castella, villas et loca omnia Veronensis” sotto il dominio veneziano, comprese le località di Legnago, Soave e Peschiera⁸.

Nella summenzionata ducale del 24 dicembre 1464, si specificò che Sabato non avrebbe potuto farsi sostituire da altri prestatori, in quanto Villafranca gli era stata attribuita esclusivamente a causa della sua fedeltà. Questa la successiva presa d’atto – non immune da alcune riserve – del podestà di Verona, che menziona anche il parere positivo, a larga maggioranza, della vicinia di Villafranca:

Magni ce civitati Venecie domine nostre singularissime debita recomandatione premissa.

Signi cemo a la Signoria vostra come Sabato ebreo portador ha portado una letera ducale in la quale se contiene come la nostra illustrissima et excellentissima ducal signoria de Venegia ha terminado che dicto zudeo cum la soa famiglia possa stare et abitare in Villafranca a fenerar e che nui ghe debiamo dare bono accepto et quello veder volentieri et ben tractare perché è bon servitore de la ilustrissima Signoria nostra. Si che per tanto avisemo la Signoria vostra come in executione de dicta ducale nui cun tuta la vicinanza de Villafrancha la quale fu chiamata per misier lo vicario meo, siamo contenti di acceptare dicto ebreo e quello tractare come vole e domanda la illustrissima signoria nostra, della quale visinanza ne sono octo persone che disseno de no, tutto lo resto sono contenti. Parati ad omnia mandata vestra. Ex Villafranca die XXI mensis februarii MCCCCLXV⁹.

La scelta di Villafranca fu oculata, appunto poiché nella località e negli immediati dintorni non preesisteva attività di prestito ebraica: diversamente dai vicini territori gonzagheschi dove l’attività feneratizia si era diffusa a partire dalla fine del Trecento in modo capillare, anche nei centri minori¹⁰.

Il distretto veronese era sottoposto in quegli anni a un progressivo riassetto economico e amministrativo, del quale la regolamentazione della presenza ebraica era un aspetto significativo. La vicenda quattrocentesca dell’insediamento ebraico veronese era già, a quell’epoca, complessa e travagliata. Come ricorda Vito Rovigo in un altro contributo di questa miscellanea, Verona e il suo territorio erano state annesse al dominio veneto nel luglio 1405, e a partire dal 1408 le autorità cittadine avevano manifestato il desiderio di regolamentare le relazioni con gli ebrei. Il Consiglio civico approvò pertanto il 31 dicembre del 1408 una delibera con cui si concedeva agli ebrei di vivere in città, per dedicarsi al prestito a interesse. Ma nel 1447, in un clima culturale ormai profondamente cambiato, il Consiglio cittadino aveva decretato l’espulsione dei banchi da Verona. Ciò favorì la presenza giudaica nel contado, con l’obbligo del consenso preventivo rimesso allo stesso Consiglio per la stipulazione di nuove condotte in tutto il distretto, eccezion fatta per i centri di Legnago, Soave e Peschiera. Gian Maria Varanini ha così osservato che dopo l’espulsione da Verona furono i banchi di Soave (dove prestatori askenaziti operavano sin dagli inizi del secolo XV) e di Villafranca a far fronte al bisogno di credito dei veronesi. Determinante per la porzione sud-occidentale del territorio veronese si rivelò l’apertura del banco villafranchese¹¹.

Peraltro, questo stato di cose comportò non pochi oneri e disagi per l’attività feneratizia. Si verificarono soprattutto problemi per il trasporto *extra*

moenia dei pegni, per il compenso dovuto o meno per tale servizio, per la decorrenza degli interessi. Gli ebrei furono spesso accusati di vendere pegni anche nelle località del distretto, senza portarli a Verona. I pegni non riscattati dovevano infatti essere consegnati alle autorità cittadine, le quali li trasmettevano al *massaro* che tentava di venderli sulla pubblica piazza. Dopo che erano trascorsi quindici giorni, rivelatosi inefficace ogni tentativo di vendita, subentrava il *respondens*, anch'egli ebreo, chiamato a gestire il pegno per conto del prestatore. In questo modo si vanificava il tentativo di liberare la città da quella che riteneva la carica immorale connessa alla pratica usuraria¹².

È all'interno di questo quadro economico-sociale che si colloca la figura di Sabato di Lodi. Le sue azioni e il suo rapportarsi con le autorità di Venezia assumono una portata emblematica per comprendere un quadro storico articolato, ma indubbiamente positivo quanto a prestigio e riconoscimento sociale; anche se non bisogna dimenticare che la sua condizione era come si è visto del tutto singolare – per non dire privilegiata. Si veda ad esempio la dispensa dal segno, la rotella di stoffa da cucirsi sugli abiti. Una ducale del 18 gennaio 1464 del doge Cristoforo Moro riconfermava quanto già concesso a Sabato sin dal 24 ottobre 1447. “Audita supplicatione delis nostri domini Sabbati iudei de Laude”, si dispensava lui e i due figli Vitale e Mosè dall'obbligo di portare il segno O (“non ferendi signum O”), nei domini dogali, “excepta civitate Venetiarum”, eccettuata cioè Venezia. Tale dispensa era poi allargata al figlio Abramo (“Abram, tercius filius suus”) e al “famulus”, il servitore¹³.

Questo trattamento di favore conferma quanto la posizione di questo ebreo avesse assunto una notevole importanza per Venezia. Con ogni probabilità le relazioni d'affari che lo radicavano nell'area padana ne facevano un ottimo “agente” degli interessi veneziani, confermando la fedeltà che egli aveva già assicurato alla Dominante. Non dobbiamo infatti dimenticare la sua presenza iniziale a Peschiera, località sensibile all'influenza politica imperiale.

Al riguardo, va anche ricordato che le relazioni tra Sabato da Lodi e il governo della repubblica contraddicevano l'andamento complessivo delle relazioni fra “centro” veneziano e “periferia” veronese. È ben noto che nel corso del Quattrocento – sino a che la guerra della lega di Cambrai, la sconfitta di Agnadello, il dominio di Massimiliano I (1509-1517) posero termine a qualsiasi velleità autonomistica dei veronesi, decretando peraltro nel contempo la fine dell'imperialismo espansionistico veneziano in Terraferma – Verona aspirò costantemente (e con successo) a conservare una tradizione politica indipendente, ad esempio difendendo accanitamente i suoi statuti anche dopo l'assoggettamento a Venezia (la redazione del 1450 ne mantiene in larga parte immutati i contenuti). Le benemeritenze riconosciute e i privilegi accordati a Sabato dal potere veneziano, concessi anche in disaccordo con i poteri periferici, intendevano in qualche modo riaffermare l'autorità del “centro” rispetto alla periferia. Non si temette fra l'altro, come si è accennato, di dispensarlo dal segno, rendendolo pericolosamente indifferenziato e sovvertendo in tal modo le rigide categorie simboliche della società tardomedievale. Con il Cinquecento, quando lo scenario socio-culturale mutò col progredire della

modernità, la società divenne più complessa sotto il profilo politico, religioso ed economico: l'Altro – l'ebreo, l'eretico, il riformato, il marginale – non poteva non essere stigmatizzato col suo patrimonio di simboli e di valori.

3. Considerazioni conclusive

Chi fu dunque Sabato? Finanziatore della politica veneziana, a tratti apparve quasi una sorta di strumento politico, protetto da speciali salvacondotti, privilegiato assieme ai suoi figli. Che egli fosse più che gradito al potere centrale, lo conferma il fallimentare tentativo di un'ambasceria veronese di ottenere la revoca dei privilegi concessigli. Una ducale del maggio 1465, rigettata la richiesta, si limitò a modi care, nella concessione fatta a Sabato, i capitoli che prevedevano tassi maggiori per i cosiddetti *forenses*¹⁴, vale a dire per i cittadini veronesi. Venezia così proteggeva apertamente un prestatore, a tal punto da agire in contrasto con l'aristocrazia veronese, che in particolare dagli anni Quaranta – e poi per tutta la seconda metà del Quattrocento – appare decisa a ridurre la capacità contrattuale degli ebrei e a vanificare ogni privilegio da loro acquisito.

In questa direzione vale anche l'esempio, sopra accennato, dell'esenzione per Sabato da Lodi dell'obbligo del segno infamante (e differenziante): un obbligo che, a Verona, era stato inserito nel capitolo XXXVII dei nuovi statuti cittadini promulgati nel 1450, salvo le consuete deroghe ad evitare spiacevoli inconvenienti agli ebrei in viaggio¹⁵. Da qui, nella seconda metà del Quattrocento, la convinzione da parte dei poteri locali che gli ebrei si appellassero in ogni occasione a Venezia, il sospetto di un "collo diretto" tra gli ebrei locali e il governo lagunare. Per conseguenza, non si poteva mai ottenere giustizia contro i loro soprusi: uno su tutti il tasso d'interesse ritenuto quasi sempre eccessivo¹⁶.

La considerazione di cui Sabato godeva presso il potere veneziano fu ribadita nel corso di una vicenda dai risvolti oscuri che interessò i prestatori villafranchesi nel 1482. Il 5 dicembre di quell'anno l'ebreo Fedele di Buonagiunta da Perugia presentò un'accusa gravissima al Podestà (Appendice, doc. 2). Fedele denunciava un gruppo correligionari operanti nel banco villafranchese che, secondo lui, avevano offeso la legge dei padri e l'intera comunità. Tra essi figuravano Emanuele da Camerino, Elia di Dattilo Galli da Vigevano e Isacco da Soncino. Egli, accusandoli di detenere nel banco libri che provavano la loro condotta fraudolenta, intendeva riportarli sulla retta via, dato che ingannando i cristiani offendevano anche il buon nome degli ebrei. Secondo la denuncia si trattava di una truffa: i prestatori registravano sui bollettini più di quanto era stato loro consegnato, ingannavano nelle operazioni e nei tassi come nel tempo del prestito. Se moriva il loro creditore, frodavano gli eredi e nella riscossione dei pegni spacciavano monete false. Il pretore decise in misura mite e l'accusatore pretese un notevole risarcimento che rivelava i suoi reali intenti. Dato che l'integrità del locatore Sabato era assoluta, egli risultava pertanto ancor più meritevole di giustizia. Anche in quest'occasione emergeva l'incontestabile probità del prestatore gradito al potere.

Tale pubblico prestigio diede frutti duraturi, sebbene fortemente ridimensionato. Se per molti degli inuenti prestatori toscani e lombardi alla fine del '400 si chiuderà la parentesi del prestito scaligero, la discendenza di Sabato sarà presente sulla scena locale anche nel Cinquecento. Nel febbraio del 1534 Isach q. Iseppo e Jacob, “collo di Sabbaoth di Lodi quondam Moysi hebrei”, abitanti a Verona, lamentavano la disparità di trattamento loro accordata nell'esercizio del prestito rispetto alla “università di altri hebrei abitanti in Verona”¹⁷. I tempi erano mutati, e le benemerenze di Sabato ormai troppo risalenti nel tempo.

Note

Abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; AAC = Antico archivio del Comune.

¹ Su Sabato da Lodi e il prestito ebraico a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento mi permetto di rinviare al mio recente volume *Mondi paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, Firenze 2004 (Accademia Nazionale Virgiliana, Classe di Scienze Morali, 2), pp. 15-50. Circa le origini familiari di Sabato possiamo ragionevolmente congetturare che fosse imparentato col prestatore Mosè del fu Vitale da Urbino, residente a Verona in contrada San Quirico e attivo a Lazise dal 18 settembre 1418 assieme ad Aliucio del fu Ioseph da Fermo di Verona e a Salomone del fu Emanuele da Padova. Mosè lasciò l'attività del banco al fratello Sabato del fu Vitale da Urbino no al 1422-1423, quando questi fuggì a causa dell'implicazione in un processo di tosatura di monete (reato per il quale egli verrà anche incarcerato, mobilitando gli ebrei di Mantova – dove vissero i da Urbino – in suo favore). Mosè tornò quindi a Lazise per poi vendere il banco nel 1424 a Beniamino da Revere, del distretto mantovano. Egli si ritirò successivamente a Lodi (dove risiedeva già dall'anno prima). Sabato da Lodi potrebbe essere il figlio di Mosè. Sui discendenti di Vitale da Urbino si è soffermato V. Rovigo, *Ricerche sulla presenza ebraica a Verona e nel Veronese nella prima metà del Quattrocento*, tesi di laurea in Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, a.a. 2002-2003 (rel. Gian Maria Varanini), pp. 224-230 (genealogie a p. 230). In un'annotazione a margine delle modiche dei *Capitula* del 1468, datata 13 giugno 1470, Salomone di Vitale ebreo – agente per conto di Sabato – specifica che ogni modicha dei Capitoli del banco di Villafranca la fece in nome proprio e principalmente in nome di “Sabath de Laude q. Vitalis”, conduttore principale del banco a lui concesso. Questo patronimico di Sabato sembrerebbe addirittura identico col prestatore di Lazise reo di falsificazione, oppure il notaio potrebbe aver omesso il nome del padre per dimenticanza o per incomprensione dei nomi ebraici. Cfr. ASVr, AAC, b. 209, proc. 2451, c. 9r (margine inf. sinistro). Sono del resto frequenti le omonimie fra gli ebrei italiani nel Quattrocento; per esempio, un prestatore nominato Sabato da Lodi risulta aver costituito intorno al 1450 una società a Roma assieme ad Anselmo di Simone “de Alamania”, “ad exercitium artis faciendi et fabricandi birretos”. Si veda A. Esposito, *Gli ebrei a Roma nella seconda metà del '400 attraverso i protocolli del notaio Giovanni Angelo Amati*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-meridionale (secoli XIV e XV)*, a cura di S. Boesch Gajano, Roma 1983, p. 48; p. 74.

² *Itinerario per la terraferma veneziana di Marin Sanuto compiuto l'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 60.

³ M. Luzzati, *Ebrei, “Chiesa locale”, Principe e Popolo: due episodi di distruzione di immagini sacre alla fine del Quattrocento*, in Id., *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985 (Cultura e storia pisana, 7), p. 220 n. I da Pisa erano originari di Roma, e si stabilirono nella città toscana di cui portarono il nome alla fine del Trecento. Intorno al 1480, operante Vitale di Isacco, essi controllavano il 56% di tutti i capitali investiti nei banchi ebraici dello Stato fiorentino, ma avevano interessi consistenti anche a Lucca, Siena, Ferrara, Padova, Bologna (dove si trasferiranno alla fine del Quattrocento) e nell'Italia meridionale. L'interesse per la piazza veronese – ben significata dalla presenza del dato e familiare Leuccio alla direzione del banco di Villafranca – è confermata dal fatto che essi (come risulta agli inizi del Cinquecento) detenessero successivamente un banco a Verona. Sui da Pisa si veda M. Luzzati, *I legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e dell'Italia settentrionale: spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli Ebrei nell'età del Rinascimento*, in Id., *La casa dell'ebreo* cit., pp. 246-247; p. 252. Intendiamo perciò ipotizzare che al di là della cointeressenza con i da Camerino, almeno nei primi anni della gestione fosse Vitale di Isacco da Pisa, in virtù del suo potere finanziario, l'effettivo e maggiore finanziatore del banco, ma che per evadere balzelli troppo onerosi si servisse dell'agente Leuccio (peraltro poi imparentatosi con i Galli da Vigevano, affermati prestatori dell'area lombarda in società a Cremona con gli stessi da Pisa), poi dimissionato dai da Camerino. Cfr. M. Luzzati, *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G.B. Magnoli, Firenze 2002, p. 42 e n.; A. Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Bologna 1985 (Studi e testi di storia medievale, 10), pp. 44-45.

⁴ Il legame dei prestatori attivi a Villafranca con l'ambiente toscano traccia un asse ideale tra Villafranca e Firenze. Un legame insolito (ma non estraneo alle dinamiche del mondo ebraico)

ben simboleggiato da uno splendido codice miniato. Nel 1492, Abraham Jehudà da Camerino realizzò per Elia di Dattilo Galli un *Mahzor* (rituale di preghiere per tutto l'anno) oggi conservato allo *Jewish Theological Seminary* di New York, e più noto come *Rothschild Mahzor*. Il codice è per più di due terzi delle sue carte splendidamente decorato. Tre botteghe, tra cui quella fiorentina di Mariano del Buono, vi lavorarono. I temi delle miniature sono a volte legati all'ambiente ebraico (come nella rappresentazione dei riti), in altri casi si rifanno alla miniatura fiorentina del Rinascimento, come il tema della ruota della fortuna recante i simboli dello Zodiaco. Il gallo, che vi ricorre sovente, è l'emblema dei committenti, ma è presente anche lo stemma dei Norsa, inserito più volte in tondi e miniature. Per questi particolari si è pensato che il *Mahzor* fosse un dono per il matrimonio tra rampolli delle famiglie Galli e Norsa, unione effettivamente attestata dalle fonti. Il filosofo Jochanan Alemanno, infatti, aveva combinato il matrimonio tra Davide, figlio di Elia di Dattilo Galli e Giusta, figlia di Emanuele di Noè da Ferrara, appartenente alla famiglia Norsa, un intreccio matrimoniale con ogni probabilità testimoniato dal *Mahzor* di New York. Si veda M. Luzzati, *Documenti inediti su Yohanan Alemanno a Firenze (1481 e 1492-1494)*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Celebrazioni del V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico*. Atti del Convegno di studio (Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 29 novembre 1992), a cura di D. Liscia Bemporad, I. Zatelli, Firenze 1998 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Studi, CLXX), p. 82. Luisa Mortara Ottolenghi osserva che il nome dei Norsa non appare nel colofon dell'opera, ma per i rapporti che le due famiglie ebbero con quella del committente nella società del banco villafranchese, il codice a maggior ragione potrebbe essere stato commissionato dalle tre famiglie cointeresate all'attività di prestito. Si veda L. Mortara Ottolenghi, *"Figure e immagini" dal sec. XIII al sec. XIX*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, II (*Dall'emancipazione a oggi*), Torino 1997 (Storia d'Italia, Annali 11), p. 983 e pp. 26, 27, 28. Sui complessi intrecci matrimoniali tra le famiglie Galli, da Camerino, da Viterbo-da Pisa e Norsa si veda Luzzati, *La circolazione di uomini* cit., pp. 38-41 e relative note. Sul *Rothschild Mahzor* e le unioni matrimoniali che ne determinarono la committenza si veda inoltre E.M. Cohen, *The Rothschild Mahzor. Its Background and Its Art*, in *The Rothschild Mahzor. Florence, 1492*, New York 1983, pp. 41 sg.; cfr. poi L. Mortara Ottolenghi, *Patrons and Artists of Italian Illuminated Manuscripts Hebrew*, in "Jewish Art", 19-20 (1993-1994), p. 93.

⁵ M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Gli ebrei in Italia* cit., I (*Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*), Torino 1996, p. 205.

⁶ F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1991 (Biblioteca di cultura storica), p. 275. La famiglia guelfa di Lodi convinsero la maggioranza dei cittadini a proclamare la dedizione a Venezia. La Dominante accettò i Patti sottoscritti il 12 ottobre 1447. Si veda L. Samarati, *L'età medievale e moderna (1158-1860)*, in R. De Marinis et al., *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, I, Lodi 1989, p. 243.

⁷ Il Senato veneziano, sapute in seguito le condizioni in cui versava il fedele Sabato (che nel 1452 risultava vivere in un ospizio per poveri a Vicenza), ordinò alla zecca di pagare la somma dovuta al creditore dai tempi dell'impresa di Lodi. Ma il pagamento avvenne in "moneta nera", ovvero svilita. In tal modo lo Stato realizzò un notevole risparmio sul valore intrinseco del suo debito e Sabato, per cambiare la somma in oro o argento, dovette assorbire l'aggio. Si veda R.C. Mueller, *L'imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, in "Società e Storia", 8 (1980), p. 292. Due anni prima dell'impresa di Lodi, nella primavera del 1445, Sabato era stato bene accolto dal duca di Milano, che assieme ad altri cinque ebrei lo aveva assolto da ogni punizione per qualsiasi eventuale offesa. Si veda Sh. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 1, Jerusalem 1982-1986, p. 34 (doc. 42). Gli altri ebrei assolti assieme a Sabato furono: Salomone figlio di Abramo da Parma (probabilmente un "de Gallis", zio di Elia di Dattilo Galli da Vigevano, noto prestatore presente a Villafranca di Verona), il noto banchiere Averlino da Vicenza, Leone e Salomone da Crema e Salomone figlio di Leone da Piacenza.

⁸ Il *capitulum* in cui in data 31 agosto 1464 non si accoglie la richiesta di Leone e Jacob recita: "Iudei non conducantur in Villafrancha nec alibi in districtu" (ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 51v).

⁹ ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 55r.

¹⁰ Si veda su tutti: Sh. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977, pp. 196-211; cfr. poi E. Castelli, *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1808)*, Mantova 1959.

¹¹ G. M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, a cura di G.

Cozzi, Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano dalla Fondazione Giorgio Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983), a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 619-620. Sugli ebrei a Soave si veda Castaldini, *Mondi paralleli* cit., pp. 51-77.

¹² L. Sabelli, *Gli ebrei e il Monte di Pietà a Verona alla fine del secolo XV*, Tesi di Laurea in Storia dell'età della Riforma e della Controriforma, Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna (rel. O. Niccoli), a.a. 1992-1993, pp. 89-91. Sul tema e in particolare sulla Camera dei pegni, istituzione di massima importanza nella politica finanziaria di Venezia sulla Terraferma, finalizzata a trasformare in moneta i crediti esatti forzosamente in natura, si veda G. M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle Camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 33 (1983), pp. 215 ss.

¹³ ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 56v.

¹⁴ ASVR, AAC, Ducali, reg. 12, c. 61r.

¹⁵ G. Castellani, *Gli ebrei in Verona*, in "Studi storici veronesi Luigi Simeoni", 6-7 (1955-56), p. 72.

¹⁶ Sabelli, *Gli ebrei e il Monte di Pietà* cit., p. 93 ss.

¹⁷ Cfr. ASVr, AAC, b. 209, pr. n. 2476, cc. 3r - 6r.

Appendice

1.

Ducale di Cristoforo Moro in favore di Sabato da Lodi (24 dicembre 1464)
ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 55 v.

Pro Sabbato ebreo^a

Christophorus Mauro Dei gratia dux Venetiarum et cetera. Nobilibus et sapientibus viris Francisco Bono de suo mandato potestati et Angelo Gradonico capitaneo Verone et successoribus suis delibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Scripsimus et mandavimus mense augusti proxime non velle in districtu Veronensi etiam ultra tria loca in quibus iudei possunt prestare ad usuram, videlicet Suape, Leniacum et Pischeriam. Nunc vero, cum ex auctoritate consilii X permutaverimus Pischeriam in Villamfrancham dederimusque locum Villefranche deli nostri dominii Sabbaot de Laude ut ipse liique sui atque illi quos pro sociis elligerint in illo loco nostro prestare possint ad usuram, mandamus delitati nostre cum consilio nostro X quod eundem Sabbaot et lios et sociosque suos acceptare et acceptari facere suaque capitula, que sibi eri fecimus similia illis que habent iudei fenerantes^b in territorio Paduano, observare et observari facere debeatis in eo quod ad vos spectare potest. Meretur tamen ipse Sabot bene videri et tractari propter sua delia opera in tempore guerre Lombardie ardenti animo demonstrata utque vobis notus sit iste Sabot et quodcumque sibi concessum est intelligatis iussimus scribi presentibus nostris litteris partem captam in consilio nostro X MCCCCLXIII die octavo mensis martii pro vestra informatione, tenor cuius talis est, videlicet: “Cum sicut exposuit delissimus nostri dominii Sabbatus ebreus de Laude, ipse fuit primus et principalis causa quod civitas Laude sub nostro dominio deveniret, nam, habita voluntate civium et hominum illius civitatis, postpositis periculis vite et facultatis, ivit ad capitaneum nostrum et virum nobilem Iacobum Antonium Marcello militem tunc provisorem nostrum exercitus et introduxit exercitum nostrum in civitate procuravitque quod civitas ipsa in locis opportunis et molendinis forti caretur, insuper cum civitas Placentia obsideretur et provisores pro subsidio vellent mittere pecunias, ipse Sabbatus dedit modum quod ipse pecunie solute fuerunt viro nobili Gerardo Dandulo tunc provisorio nostro in Placentia. Deinde cum vir nobilis Bernardus Contareno provisor Laude haberet opus pecuniis, ipse sibi mutuavit ducatos mille auri de quibus fecit litteras cambii; post hec dum ipse et eius lius per Bersilum transirent oppositum fuit sibi quod ipse Sabbatus fuerat causa quod civitas Laude sub nostro dominio deveniret; et retenti, captivi facti, pro se redimendo solverunt ducatos II milia in amissione civitatis Laude, domus eius saccomanata fuit prope delitatem quam habebat nostro dominio. Propterea volentibus Mediolanen(s)i<bu>s intelligere illos qui dederunt nobis civitatem Laude, sub salvoconductu vocato Mediolanum, ipso ignorante causam, fracto salvoconductu carceratus fuit et positus ad torturam, opponentes quod de-

derat nobis civitatem Laude; et si de carceribus exire voluti oportuit solvere ducatos millecentum et ultra hoc perdidit ducatos CCtos habebat in manibus Salamonis hospitis in Mediolano; demum quia per suprascriptum Bernardum Contareno accepte fuerint multe res quas stipendiariis et forinsecis habebat in pignore et vendite ad incantum, ipse in Roma, Bononia, Mantua aliisque civitatibus pro ipsis rebus per illos quorum erant ipsa bona, retentus fuit et coactus solvere res predictas; pro quibus quidem damnis et oppressionibus sibi secutis eo quod fuit delissimus et partialis servitor noster non ad paupertatem sed ad extremam miseriam deductus est cum XIII apud se, uxore, liis et nepotibus; et devotissime supplicavit cum non habebat unde vivere, dignemur pro tanta eius de et meritis sibi providere quod habeat unum banchum feneratorium liberum et sine solutione pro se et liis suis in Pischeria vel aliis locis nostris. Et auditis responsionibus suprascriptorum virorum nobilium Iacobi Antonii Marcello militis et Bernardi Contareno et testis Ulixis de Aleotis secretarii nostri, facientium dem plenissimam de suprascriptis et consulentium ac suadentium pro honore nostri domini et bono exemplo aliorum delium nostrorum sibi provideri, vadit pars quod dictus Sabbatus ebreus pro se et liis suis in Pischeria aut in uno castellorum et locorum nostrorum in quo ad presens non sit hebreus qui prestat ad usuram habeat unum banchum liberum ab omni solutione et angaria que sibi dari possit etiam a suis hebreis, declarando quod in ipso bancho poni non possit aliquis iudeus qui ad presens teneat banchum in terris et locis nostris aut sit obligatus solvere nostro dominio pro aliqua re, in quo banco ipsi prestare et prestari facere possint et quem banchum cui voluerint concedere possint precio et condicionibus banchorum Plebis Sacci, Montis Silicis et aliorum castellorum agri Paduani aliis concessis per dominium nostrum castellis predictis. Quo bancho et gratia mediante ipse et lii sui in vita sua et cuilibet eorum possint ducere vitam suam sub umbra et protectione nostra. Sicut devotissime supplicavit.

Data in nostro ducali palatio die XXIII decembris, indictione XIII, MCCCCLXIII”.

A tergo: nobilibus et sapientibus viris Francisco Bono potestati et Angelo Gradonico capitaneo Verone et successoribus suis.

2.

Esposto al podestà di Verona dell'ebreo Fedele da Perugia (5 dicembre 1482)
ASVr, AAC, b. 209, proc. 2451, c. 82rv.

Narrano le antiche e autentiche scritture, Magni co e Clarissimo Pretore, la lingua e leze hebrea esser stata prima dal Summo e Ognipotente Idio concessa et ad essi hebrei haver donato le scienze e dimostrato molto di pietà e Amore, fatto ancor cosse assai miracolose e soprannaturale e di tal natura son stati in niti de bontade e perfectione qual furono Patriarchi et Profeti et quali Sancti esseri de insolita integritade. Et quantunque al presente per varii errori se dicha la religione hebrea esser dal Maximo Auxiliatore derelicta di

che se vede assai Judei deviare molto da tutte Virtù morale cum puocha pietà et ancho fede, fraude e damno assai inimicar a Cristiani nelle cui mani sono posti procede da puocha prudentia et sapientia e tal pessime optationi cedeno ad offesa e desplicentia de li altri hebrei che si sforzano più imitar li antichi di soi [...] fra quali Fedele hebreo che fu di messer Bonazonta da Perugia che maturamente pensandolo e qual principio di tutte e similitudini morali virtudi et altre laudabili raxoni sempre è stato amatore e observatore de boni hebrei e de boni Cristiani unde ambo ni per honor e comodo di sua natione aciò ogniun intender possa ancor fra hebrei trovarsi persone de despiacevoli e mal costumi, fraudi et disordinati voleri e iniusti de pessimi hebrei cum lesione et depauperanti de Cristiani. Con dandosi molto nella Eccellente divinitate sempre benigne e clemente verso di ognuno non lasserà esser defraudato del suo dovere e senza condegno premio di tal so bon voler serà apprestar omnia ad altri Judei consoci di tal manchamenti gravi et altri assai mazori e pessimi a propalare tal delitti cum conrectione di tal cativi e retractione de altri a tal mali inclinati e repulsione de tal danni a Cristiani e conservacione de soi beni.

Dice adunque cum tal speranza detto Fedele humilmente ali piedi de Vostra Magni centia e Generosità che ad vera noticia de lui Fedele è pervenuto che alcuni governatori e procuratori e factori del banco di Villafranca et Hemanuele da Camarino habitadore in Fiorenza zoè Elia di Datalo da Vigeveni e Isac de ser Donà Israel da Soncino patroni de ditto banco come se dice hano pensatamente et iniquamente ordinato e fabbricato uno libro diabolico pieno de ogni scelerata catività, dolo, inganno qual tengono a ditto banco per seguire et conservar quello che gli serve in offensione de Dio e della Legge nostra e in vergogna grande de tutti gli altri hebrei che vivono moralmente ma più in danno intolerabile de Cristiani e pezo in offensione de le parti fatte per la Nostra Illustrissima Signoria di Venetia volendo et ordinando se contrafacia a soi mandamenti strettamente fatti sotto gran pene inperocchè in quello se contiene certi ordini per modo de comandamenti quali si habiano ad osservare nel governo de ditto banco cioè quando se gli impegna pegni de arzento no a ditto banco si comanda per ditto libro debia scriver arzento basso e similmente quando se impegna panni ni debia scriver panni grossi.

Item per inganar colui che impegna se gli comanda debia scriver al libro più denari de quello che gli si presta ancor che gli toglia più usura di quella se costuma. Item che gli metta el tempo de uno mese e più quando se riscodi el pegno. Item che inganna nel contar de denari et etiam nel sumar de soi conti. Item nel tempo se va per rescoder li pegni gli comanda et ordina in che modo habia a dispesar monete false. Item tenere pesi scarsi per oro et arzento. Item in che modo se habia a poder inganar lo herede de uno habia impegnato pegni e poi sia morto cioè che sopraxonta più tempo de quello fu scripto o che gli sopraxonta più quota de denari de quello fu scritto o che gli sopraxonta più quantità de denari de quello fu imprestado o che gli nega li pegni o che gli nega el pagamento quando ne havesse pagato parte o che scriva nel libro pegni cativi levando li buoni e molte altre cativiti de diabolica ordinantia induitivi de malaffar in quello libro si narra che sono contra ogni morale, costume et in vergogna de

noi poveri judei e danno de Cristiani a la qual se refferisse per più brevità.

Unde essendo ditti delitti e voluntadi pessimi contra ogni virtù morale e bona religione et in danno e offesa de ditto Fedele et altri hebrei che hanno voluntà de bene viver et maxime de Sabaot da Lodi locatore de ditto banco dubitandosi che per lo advenire de ditto libro diabolico non ne avesse a patir pena lo justo per lo peccatore et per utile e bene cio de questa Vostra Magni ca Città di Verona domanda lo ditto Fedele che contra li ditti Vostra Magni centia proceda et quelli trovadi colpevoli punisca secondo la forma de la raxone over dispositione de Statuti e parte della Illustrissima Signoria admettendo al ditto Fedele la participatione conveniente e debita de le pene. Domandando sempre su le cosse predette e cadauna de quelle li sia fatto raxone e justicia adempimento summariamente e senza gura de Judicio comunemente e divisamente e non tanto al ditto modo ma ad ogni altro modo, miglior via, raxone, forma per il qual meglio si può e die per le parte e Statuti predetti non si astringendo però ad alguna supplica ma solo alla necessaria. Salvo ogni e qualunque altra sua raxone e arbitrio de azonzer e minuir cadauna ata a lui parerà conveniente et oportuno.

Note

^a *sul margine sinistro* Capitulum

^b *ms* fenerantis